



el Campanon



Direttore responsabile

Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione

Lia Biasuz Palminteri

Sergio Claut

G. Mario Dal Molin

Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno

N. 276 del 27-1-68

Stampa:

Tip. P. Castaldi - Feltre

Famiglia Feltrina

P. Comunale Feltre

c. post. 18

Presidente

Arrigo Luca

Quote annuali di adesione

su: - c.c. 12779328

assegno bancario

ord. L. 15.000

sost. da L. 20.000

ben. da L. 30.000

studenti L. 5.000

el Campanon

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

Sommario

Affrontare il 1983 con nuove speranze	pag.	2
Quale sviluppo per la montagna? di Felice Dal Sasso	»	3
Una pianta di Feltre del secolo scorso di Elio Migliorini	»	7
Il clero feltrino di fronte all'emigrazione alla fine dell'ottocento di Domenico Cassol	»	10
Testimonianze Ricordo di un emigrante in Brasile sulla fine dell'ottocento nella memoria del figlio di Giuseppe Biasuz	»	16
Ancora sul Frigimelica di Sergio Claut	»	21
Un figlio al padre di Ester Zuglian (poesia)	»	28
I racconti de "El Campanon" Lo scoiattolo del nonno di Luigi Tatto	»	29
La scomparsa della professoressa Laura Bentivoglio	»	33
Il cordoglio del Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina	»	35
In Copertina: "Feltre d'inverno"		

(Foto di Mauro Vaccari)

AFFRONTARE IL 1983 CON NUOVE SPERANZE

Cari Consoci e Amici,

giungano a Voi e alle Vostre famiglie, in Feltre, in Italia e all'Estero, i più fervidi auguri di un sereno 1983 da parte mia e degli altri componenti del Consiglio Direttivo.

La nostra rivista "El Campanon" Vi porta la voce di Feltre.

Ho viva speranza che, con la valida collaborazione di tutti i consoci della nostra Famiglia Feltrina, nel 1983 possiamo non solo aumentare di numero, ma proseguire il cammino, felicemente avviato, e perseguire sempre meglio i nostri fini statutari.

Confido che ciascun socio possa procurarne almeno un altro!

IL PRESIDENTE

Arrigo Luca

QUALE SVILUPPO PER LA MONTAGNA?

di Felice Dal Sasso

Il dibattito culturale sullo sviluppo della montagna veneta è stato avviato per dare attuazione al dettato dello Statuto che impegna la Regione a "determinare l'assetto sociale ed economico del territorio, rispettandone le caratteristiche naturali e promuovendone la piena valorizzazione con particolare riguardo alle aree depresse, alle zone e comunità montane, e per eliminare le cause della emigrazione".

Sulla base delle indicazioni contenute nel "Primo Programma regionale di sviluppo 1980/82" la Regione ha inteso svolgere una politica rivolta a favorire l'evoluzione armoniosa della montagna, costruendo il "progetto montagna" che ha per filo conduttore la definizione degli obiettivi e delle azioni necessarie a promuovere "un progressivo superamento delle condizioni di svantaggio delle aree montane e il recupero di maggiori livelli di uguaglianza tra tutti i cittadini veneti".

Una volta riconosciuto che ogni rapporto di comparazione deve avvenire per aree corrispondenti e non differenti, come accade quando si raffrontano l'ambiente e l'economia delle vallate alpine con quelli della opulenta pianu-

ra, è stato abbastanza agevole superare il luogo comune della arretratezza e sottosviluppo della montagna.

Vivere in montagna significa scegliere un'habitat particolare in cui naturali difficoltà e asprezze morfologiche e climatiche accentuate da rilevanti distanze di difficile percorribilità, rarefazione della presenza umana e instabilità del suolo, coesistono con le suggestioni di una natura intatta, genuina, particolare, quasi fantastica.

È l'ambiente che ha formato un tipo d'uomo dalle peculiari caratteristiche e ha consentito il maturare della tipica cultura montanara tanto stimata ed apprezzata.

La montagna veneta non può quindi essere definita una zona depressa bensì un'area differente con specifici problemi da individuare ed avviare a soluzione e con caratteristiche da valorizzare.

La regimazione delle acque, inoltre, da sempre ha condizionato la sicurezza della pianura veneta e l'obiettivo può essere raggiunto mantenendo viva la montagna.

Solo l'uomo è in grado di vivificarla. Perciò vanno favorite le politiche che

saldino il montanaro alle valli e lo rendano artefice del proprio sviluppo.

l'a prestata maggiore attenzione alle indicazioni che provengono dai valligiani, sforzandosi di coglierne le aspettative e agevolarne la realizzazione, abbandonando ogni imposizione verticistica e l'abitudine di condizionare lo sviluppo a scelte esterne.

Ma la montagna non è tutta uguale, perchè si suddivide in tante zone omogenee, differenti fra loro, con prospettive e problemi di sviluppo diversi: basta raffrontare per esempio il Centro Cadore al Comelico, il Bellunese alla Val Zoldana, l'Alpago all'Agordino.

La montagna va quindi ritagliata per aree omogenee di varia grandezza (sono i perimetri delle Comunità Montane) costituite dai comuni anche piccoli in cui trovano una ragion d'essere le case sparse, le borgate, le frazioni, le regole o comunioni familiari, che devono essere difese, consolidate e aiutate a svolgere la precipua funzione di presidi indispensabili per la vitalità della stessa.

Ogni Comunità Montana si deve sviluppare secondo linee capaci di interpretare le diverse realtà, di favorire le vocazioni e di attuare azioni coerenti mediante i piani di sviluppo.

Rientra nelle competenze dei montanari che si ritrovano nelle Comunità Montane decidere le scelte opportune per un equilibrato sviluppo dell'area.

L'obiettivo principale da conseguire consiste nel creare le condizioni affinché siano recuperate tutte le risorse ed energie disponibili anche le più piccole in modo che nulla vada perduto.

Si tratta di avviare, stimolare o frenare a seconda delle circostanze le di-

verse iniziative che concorrono ad arricchire o snaturare la realtà economica e sociale, evitando il formarsi di squilibri capaci di disaggregare l'armonia comunitaria.

Comuni e cittadini diventano attori di una programmazione dello sviluppo sulla base di autonome scelte derivanti dalle potenzialità esistenti che sono diverse nell'ambito delle aree omogenee per le caratteristiche specifiche che le contraddistinguono.

Queste potenzialità vanno coltivate e aiutate a manifestarsi, avendo cura di coordinare gli interventi settoriali e territoriali e di svolgere le specifiche azioni conseguenti partendo da una visione unitaria e globale dei problemi dello sviluppo della montagna.

Gli equilibri fisico-ambientali e socio economici delle zone montane sono molto fragili e richiedono una azione pubblica orientata a strategie di globalità e di lungo periodo per sconfiggere l'esodo in atto e recuperare la struttura demografica. Tale azione deve essere integrata, promuovendo la valorizzazione e l'utilizzo delle risorse ambientali e produttive altrimenti abbandonate.

Ne consegue che l'operato pubblico deve caratterizzarsi per la sua intersettorialità "intesa come necessario e imprescindibile coordinamento delle politiche di intervento tra i differenti settori, sia tra i settori produttivi più determinanti per lo sviluppo della montagna, quali la difesa idrogeologica, il rimboschimento, l'agricoltura - zootecnia, l'artigianato e il turismo, sia tra i settori complementari allo sviluppo, quali l'ambiente, l'edilizia abitativa, i lavori

pubblici, i servizi sociali e civili.

"L'organizzazione delle attività produttive, dell'assetto del territorio e della struttura di servizi in funzione della creazione di una economia mista multisettoriale, infatti, da una parte costituisce una forma di salvaguardia delle risorse irriproducibili esistenti ed un potenziamento della dotazione naturale di risorse, dall'altra stimola lo sviluppo di settori non solo compatibili con la vocazione produttiva dell'area, ma anche collegati da un rapporto di complementarità che consente di esaurire in loco l'intero processo produttivo, aumentando il valore aggiunto locale e inducendo occupazione per i residenti".

Su queste direttrici si snoda l'azione corale dei montanari i quali vedono in tal modo interpretata la loro caratteristica prevalente di operatori così detti a "part-time", tanto più che le generalità delle loro famiglie costruisce il tenore di vita su un'economia multisettoriale ove l'attività agro-forestale si salda con quella turistica, artigianale o dei servizi e viceversa senza che si possa normalmente individuare una specifica vocazione prevalente.

Perciò ogni azione volta a favorire l'integrazione economica derivata da redditi di provenienza multisettoriale, raccolti in un ordinato piano di sviluppo per area, diventa l'umus su cui si attaccano, resistono e si sviluppano le radici della presenza montanara e il momento determinante della stabilizzazione dei nuclei familiari.

Confortato da quest'insieme di indicazioni il progetto montagna ha cercato di esplicitare strumenti e mezzi per il conseguimento dei relativi obiet-

tivi.

Ed in primo luogo, rilevato come la legislazione regionale esistente sia stata costruita in modo da dirigersi uniformemente a tutti i cittadini veneti, ha affermato l'urgenza di sottoporla ad una revisione generale. In tal modo la differente realtà può essere meglio considerata introducendo direttive e parametri più consoni alle esigenze della montagna, valutando in particolare i maggiori costi di ogni iniziativa settoriale, le inferiori condizioni di reddito e le limitate opportunità di partecipazione ai servizi civili e sociali.

Per uniformare le scelte regionali alle istanze delle vallate alpine viene istituita "la Conferenza permanente per la programmazione nelle aree montane" composta dai presidenti delle Comunità Montane, dai presidenti delle Province nel cui ambito insistono zone montane e presieduta dal Presidente della Giunta Regionale. Essa avrà il compito di produrre annualmente il documento sullo stato di attuazione della programmazione nelle aree montane da presentare al Consiglio Regionale e di formulare raccomandazioni alle Comunità Montane e alla Regione in ordine alla politica di programmazione, assetto istituzionale e deleghe nelle stesse aree.

Avrà inoltre compiti di indirizzo, direttiva e coordinamento dell'attività del "Centro studi per la cultura e la tecnologia delle aree montane" che ha come incombenza principale la promozione di ricerche e studi di carattere culturale, sociale ed economico e la messa a disposizione, per un tempestivo utilizzo, della più avanzata tecnolo-

gia nei settori produttivi con particolare riferimento a quelli agrozootecnico-forestale.

È un istituto chiamato ad operare in un'area normalmente trascurata dall'impreditoria per la scarsa remunerazione in relazione ai sacrifici ed agli investimenti necessari.

Gli studi relativi dovranno essere volti a risolvere problemi concreti e saranno condotti con sistematicità per offrire alla montagna "pacchetti completi di tecnologia" come richiedono i tempi moderni e la situazione del territorio.

Nella promozione dello sviluppo assumono sempre maggiore rilevanza i sistemi informativi. La Regione assicura priorità ai Comuni montani, demandando alle Comunità compiti di raccolta ed elaborazione dei dati necessari alla formazione e al controllo di attuazione dei piani generali di sviluppo, coinvolgendole direttamente nella conoscenza e responsabilizzazione.

Ci si trova di fronte ad uno sforzo per innescare una "culture della trasformazione" capace di far convergere le diverse forze politiche, sociali e produttive, operanti nelle aree omogenee, verso gli obiettivi assunti.

Un ruolo fondamentale, in questa prospettiva, può essere svolto dalla formazione professionale che, in perfetta coerenza con gli obiettivi del progetto montagna, deve attivare una formazione culturale allargata ad opportunità occupazionali multiple e adatta a recuperare il distacco fra cittadini e istituzioni e fra cittadini e ambiente.

Naturalmente l'attuazione di questi indirizzi politici va supportata do-

tando le Comunità Montane di idonei apparati tecnico-amministrativi e burocratici capaci di aiutare e accompagnare la trasformazione con una adeguata professionalità specialistica ed una consapevole dedizione quasi missionaria. Espressi della montagna essi devono diventare deposito della tradizione, cenacolo di elaborazione promozionale, momento di continuità della armonica crescita, supporto essenziale alle forze politiche, sociali ed economiche in essa operanti.

Come momento propositivo e pratico la Regione aggiunge un impegno straordinario di oltre 100 miliardi nel triennio 1983/85 a cui si aggiungono i benefici previsti dalle leggi ordinarie. È uno sforzo rilevante diretto principalmente alla difesa idrogeologica e ambientale, la forestazione e il legno, l'energia idroelettrica e da metano, le aree turistiche e gli impianti ricettivi e di risalita, i servizi civili e sociali. Sono degli "imput" importanti che vanno assunti con tempestività e intelligenza.

Così il Progetto si sforza di definire il mosaico della Montagna Veneta. Il disegno non è certamente completo ed abbisogna degli apporti concreti di tutti i montanari cui è rimesso il compito di integrarlo ed attuarlo. Anche gli originari, trasferitisi stabilmente altrove, le cui radici affondate nelle vallate impervie cessano di alimentare, influenzare e guidare il quotidiano operare arricchito e reso più vario dai fattori esterni saggiamente utilizzati, possono (meglio devono) contribuire con l'esempio, il consiglio, l'azione per tradurre il progetto in filosofia dello sviluppo e in programmi concreti.

UNA PIANTA DI FELTRE DEL SECOLO SCORSO

di Elio Migliorini

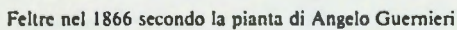
Mentre non mancano le antiche piante della città di Belluno (1), per Feltre, a quanto io sappia, si hanno per le epoche antiche soltanto delle vedute prospettive, alcune delle quali assai dettagliate, come quella di Domenico Falce, che risale all'anno 1677 (2), o quella più tarda (1789), dedicata a G. B. Lusa, dovuta a Marco Sebastiano Giampiccoli (3). Quest'ultima è una veduta a volo d'uccello, nel rapporto 1:3.000 circa.

D'un certo interesse è perciò la pianta di Feltre, alla scala di 1:4.000, che inserita nella tavola XVIII della Carta topografica della provincia di Belluno (nella scala 1:43.000), pubblicata a Belluno dal litografo e libraio bellunese Angelo Guernieri nel 1866 (proprio l'anno della riunione di Feltre al Regno d'Italia), incisa in pietra da Guglielmo Seiffert. La Carta si compone di 24 fogli (0,55 per 0,39) e riporta, oltre a quella di Feltre, anche le piante di Auronzo (foglio IV), Agordo (IX), Pieve di Cadore (XII), Longarone (XVI), Fonzaso (XVII) e Belluno (XXIII).

La città di Feltre contava allora (1866) intorno a 6000 abitanti. Il con-

fronto tra la carta qui riprodotta e quella attuale (4) ci permette di valutare l'espansione urbana tutt'attorno alla cinta murata e lungo le principali arterie stradali, con abitazioni che contrastano in modo ben marcato con quelle del nucleo più antico (5).

Ma la pianta, oltre a permettere di valutare lo sviluppo topografico della città di Feltre, contiene una serie di didascalie che danno modo, attraverso indicazioni contrassegnate da numeri e da lettere, di localizzare esattamente sulla pianta, senza la necessità di accrescere il sobrio numero di indicazioni relative alle vie principali, ad alcuni edifici isolati e ai borghi (Tezze, Farra, Sameda, Nassa, Torsesen, Loreto, Uniera), diversi edifici, come gli stabilimenti pubblici (numeri da 19 a 24), le chiese (in numero di 18), le piazze (oltre alla Piazza Maggiore, quella del Mercato, ora Largo Castaldi, e Piazza delle Biade, all'inizio di Via Mezzaterra), le Porte (Imperiale, ora Castaldi, delle scale Nuove, Porta Pusterla, Porta Orientale, ora Porta Oria, e il Portello di San Giovanni Nepomuceno, detto alle Scalette), gli Alberghi (Vapore, Stella, Luna). Sono segnate anche le



fontane e gli sbocchi d'acqua, come pure alcuni "fabbricati distinti di antica e moderna costruzione" (casa Luigi Tauro, Luigi Berton, G. B. Bellati, Giovanni Guarnieri, Carlo Bellati, Covolo, Mezzan ora Tasini Pasole, Villabruna). Particolare cura è stata posta nel localizzare le case di alcuni uomini illustri (Panfilo e Cornelio Castaldi, Bernardino Tomitano, Vittorino de' Rambaldoni, Pietro Luzzo, Padre Antonio Cambruzzi, Antonio del Corno, Francesco C. Menegotti, l'architetto Segusini, d'Agostini consigliere aulico, il consigliere d'appello Bottari e la casa

di tipografia dal vescovo Suarez).

Ma di particolare interesse risulta l'indicazione degli edifici che nella pianta appaiono localizzati lungo il Canale dei Mulini che collega il Colmeda, poco dopo il Ponte delle Tezze, al Sonna (=Assona) a sud-est di Zoppa; vi troviamo indicati 12 macine da grano, due folli per la lana con tintoria, 4 fabbriche di conciacapelli, 3 magli di ferro, una macina da cortecce; inoltre la presenza di folli di lana è indicata presso il corso del Sonna, ultimo residuo d'un'attività che aveva reso ricca Feltre nelle epoche passate.

NOTE

- 1) E. DE NARD, *Vedute antiche della città di Belluno*. "Dolomiti", IV (dicembre 1981), pp. 39-42. Per le antiche carte del Feltrino (Provincia di Feltre della Repubblica Veneta) dr. G. Marinelli *Saggio di cartografia della Regione Veneta*. Venezia, 1881, p. 252.
- 2) Riprodotta in G. MAZZOTTI, *Feltre*. Treviso, Canova e Feltre, Panfilo Castaldi, 1973, pp. 85-86.
- 3) Riportata in don A. PELLIN, *Storia di Feltre*. Feltre Panfilo Castaldi, 1944, p. 190. Col titolo di: *Feltrea Urbs*, è inserita nel libretto: *Notizie storiche e geografiche appartenenti alla città di Feltre ed alla sua provincia*, 1789.
- 4) Vedi *Guida rapida d'Italia del T.C.I.* Veneto, ecc Milano, 1979, p. 119. Pianta alla scala 1:16.000.
- 5) E MIGLIORINI, *Le città della Val Belluna: Feltre e Belluno*. Miscellanea in onore del prof. Aldo Sestini. Firenze, Società di studi geografici, 1982.

IL CLERO FELTRINO DI FRONTE ALL'EMIGRAZIONE ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

di Domenico Cassol

L'emigrazione è una drammatica realtà che investe il feltrino da oltre un secolo. È stata un dramma ieri, quando si partiva a piedi, con i carretti, con il treno e con le navi e si andava dove c'era il barlume di avere un posto di lavoro per sfamare le tante bocche che c'erano alle spalle.

Questo dramma continua tutt'oggi, anche se si parte con la macchina o con l'aereo.

Chi è partito ha pagato in prima persona, senza riserve e senza limiti, come sui campi di battaglia, versando sudore, lacrime, sangue, e talvolta anche la vita.

Questa gente ha condotto la battaglia per la sopravvivenza sola, indifesa. Lo Stato e i partiti non se ne sono mai interessati. Anzi! Per lo Stato, l'emigrazione, fino a qualche anno fa era la prima industria che ne impinguiva le casse. Lo Stato si faceva sentire solo per riscuotere le tasse, e per il richiamo alle armi. Per i partiti, la emigrazione è sempre stato problema marginale, perché gli emigranti non potendo venire a votare, non pesavano con il voto.

Come la chiesa locale, o meglio i sacerdoti, hanno cercato di affrontare il

problema?

La chiesa è rimasta scioccata da questo fenomeno che ha investito tutti i paesi, tutte le borgate e tutte le categorie di persone e ha minacciato la stessa sopravvivenza dei paesi. Si parlava di una febbre che aveva invaso tutti; si andava in tutte le direzioni e in tutti gli stati del mondo.

Si vendeva tutto, anche sottoprezzo pur di avere un biglietto di andata. Partivano non solo i giovani, ma anche gli anziani, perché partiva la famiglia intera; con la mamma che era in attesa di un bambino, oppure con il bambino appena nato, lasciando alle spalle tutto e tutti.

Era la fuga dalla fame, dalla miseria, dalla "pelagra" e dalla T.B.C. Era la fuga dallo sfruttamento che generazioni di coloni avevano subito per secoli.

Si sognava una casetta, un pezzo di terra propria. L'aspirazione era di essere liberi e padroni di qualche cosa. La fuga in massa ha minacciato la degradazione culturale e religiosa delle nostre valli, la perdita definitiva dello uomo feltrino.

È stata come una piena che dai nostri monti, scendendo a valle ha minac-

ciato di travolgere e sommergere tutto e tutti.

I sacerdoti tentarono tutte le vie per contenere il fenomeno, per attenuare le lacerazioni fisiche e morali, per imporre entro certi limiti una inversione di marcia.

Operarono su tutti i fronti, con tutti i mezzi a loro disposizione.

Alcuni partirono con gli emigranti. Gli altri, rimanendo, li seguirono con viva trepidazione. Scrivevano le lettere dei familiari, leggevano la corrispondenza, perchè molti non sapevano nè leggere nè scrivere.

Quante sono state le lettere scritte non lo sapremo mai: lettere piene di consigli, di raccomandazioni, di esortazioni. Quanto sia stato l'interessamento per i loro problemi e le loro difficoltà, non lo conosceremo mai, poichè questa è storia che non si scrive sui libri, ma si vive.

Alcuni si imbarcarono periodicamente in viaggi, andando nei vari cantieri della Svizzera, dell'Austria o della Germania; cercarono di collocare le ragazze in Convitti di Suore, dove era assicurato un alloggio ed un ambiente sano e sicuro.

In tutte le parrocchie, d'inverno, riunivano i giovani e gli emigranti, insegnavano loro a leggere e a scrivere. Davano nozioni di cultura generale, insegnavano i primi rudimenti di lingue straniere, un po' a far di conto e un po' di disegno.

In certi paesi, l'unico insegnante era il sacerdote, come a Caupo, ad Aune, a Soranzen, a S. Donato. Egli raccoglieva attorno a sè, specie d'inverno, i ragazzi

e insegnava loro le nozioni fondamentali.

Inoltre ogni inverno nelle parrocchie si tenevano giornate di predicazione dove si discutevano i problemi della gente, i problemi del paese, del suo sviluppo ecc.

In particolare il giorno dopo il Natale, Santo Stefano, era la festa degli emigranti. Iniziative che si ripetono ancora ai nostri giorni.

Altri tentarono con grande coraggio di creare in loco delle iniziative che portassero ad una inversione di marcia, pagando di persona certi insuccessi.

Divennero in altre parole, il perno dei consigli e delle direttive, di parole di conforto e sostegno, attendendo a tutto e diventando il centro degli interessi di tutti i paesi.

Non si può pensare che il clero fosse culturalmente impreparato. La stampa del tempo riporta articoli e discorsi di sacerdoti, dove traspare la profonda cultura teologica, umanistica ed anche di prassi pastorale.

Diversi sacerdoti erano laureati nelle università. Non va dimenticato che il 7 novembre 1847 era stato inaugurato il nuovo Seminario, vero cenacolo di cultura della vallata.

Il Pellin nella storia del Seminario scrive "Per dei secoli il Seminario di Feltre con la sua tipografia, era stato il centro propulsore della cultura latina e della lingua italiana in quei territori" (Pellin - Seminario di Feltre - notizie storiche - pag. 27)

Il Tomitano, quidicinale diocesano diretto da mons. Vecellio, fondato nel 1871, ne è una conferma. Continuò la sua vita per 50 anni.

Un simile interessamento era una cosa logica, poichè il clero usciva dal popolo, dalle nostre genti, e viveva continuamente al loro fianco, compartecipe di tutte le loro sorti.

I problemi ed i travagli della nostra gente, erano anche quelli dei sacerdoti. Non potevano quindi rimanere estranei.

La chiesa locale, come la chiesa italiana, possiamo affermarlo, è stata l'unica forza organizzata che è stata vicina agli emigranti.

Le autorità locali e provinciali di tanto in tanto si limitavano a segnalare i posti di emigrazione o a dissuadere gli emigranti ad andare in questo o quel paese o a diffidare di questo o quell'agente di emigrazione, ma nulla più.

Analogo fu l'atteggiamento dei partiti. Anzi fino a qualche anno fa, per loro l'emigrazione era un bene, una valvola che scaricava le forti pressioni ideologiche e demografiche e un pozzo d'oro che alimentava le casse dello stato.

La prima notizia di una vera e propria organizzazione fra gli emigranti locali la si ha il 2 settembre 1894 sorta a Zurigo durante l'inverno.

Il 15 luglio venne approvata dall'assemblea, sotto il titolo "Società di beneficenza tra i feltrini all'estero". Presidente ne è il sig. Angelo Sicione.

Le autorità politiche locali si mossero ufficialmente solo nel 1902; il Vittorino ne dà la notizia con poche righe: "si è costituito in comune un comitato mandamentale, giusto l'art. 10 della legge sulla emigrazione. Ne fanno parte il pretore avv. Bianchi il Sindaco Ing. Bonsembiante, il dott. G. Alpago Novello, Don Antonio Barp e un membro

della società monarchica Angelo Bizzarini".

Il segretariato per l'emigrazione sorse il 16 gennaio 1904, abbracciando i due distretti di Feltre e di Fonzaso.

Nel municipio di Feltre si riunirono i sindaci dei comuni o i loro rappresentanti, si accordarono subito sulla provvida opera e ne votarono all'unanimità lo statuto. All'adunanza assistette l'avv. Fusinato.

Il giornale il Tomitano è tutto impegnato in una continua e costante preoccupazione per questo problema. Era la tensione dei sacerdoti preoccupati dei disagi fisici, dei pericoli morali, e per la fede.

Era uno stato d'animo sofferente e impotente di dare una risposta. Sono frequenti gli articoli che danno consigli come comportarsi prima di partire, sul luogo del lavoro e poi al rientro.

Non mancano neppure le prese di posizione contro il sistema capitalistico del tempo.

Il Tomitano l'11 marzo 1875 a pag. 131 dopo essersi posto una serie di domande, se è proprio necessario emigrare scrive:

"Forse il 5 o 10% non ha bisogno di emigrare perchè potrebbe trovare sostentamento nell'agricoltura.

E perchè non si avviano i giovani ad imparare qualche arte o professione?" Rivolge poi una domanda a chi detiene il potere economico *"Oh se molti tra i signori si dessero all'agricoltura, avrebbero essi una bella occupazione e potrebbero dar da lavorare a tanti contadini di più, le cui braccia si occuperebbero a vantaggio del proprio paese. E quelli che hanno capitali, perchè li met-*

tono sulle banche o presso certe società lontane che poi ogni tanto falliscono, e non li occupano invece nella propria valle, e non si promuovono secondo le circostanze l'agricoltura e la pastorizia, e non erigono industrie nuove o non amplificano le già introdotte che guadagnerebbero essi e darebbero lavoro a tanta gente?". Continua il Tomitano: "È pur triste cosa vedere popolose valli, come ad. esempio la Valsugana con poca o nessuna industria. Invece i capitali vanno ai centri e si impoveriscono i nostri paesi e si lascia andare la gente alle ferrate ove si corrompe, e d'onde ritorna a riempire di proletari le valli e a preparare un contingente funesto alle carceri e fors'anco qualche movimento socialista.

E gli altri? (gli emigranti) Cerchino da lavorare ove non sono masse d'operai troppo grandi e in luoghi meno lontani, e di religione e di lingua non diversa dalla nostra.

Far di tutto per cercar lavoro, e d'ogni sorta, in paesi di costumi uguali ai nostri, ove ci siano chiese e funzioni religiose e non troppi ammassamenti di lavoratori. Ecco il mio voto e il mio consiglio se i genitori riflettono. Se le nostre popolazioni smettono la smania di andar proprio lontano a fare migliori affari, e se i signori vi volessero dare una mano, sono sicuro che ben pochi resterebbero di coloro che sono assolutamente costretti ad andare ai lavori delle strade ferrate e si torrebbe da noi questa brutta piaga".

Significativo è l'articolo di fondo del 1° ottobre 1875 che merita di essere riportato per intero nella sua seconda parte:

L'emigrazione è una necessità! La parola è dura ma non la possiamo ritirare. I rigeneratori della patria dall'ozio di lucrose sinecure, fra l'effervescenza di servili banchetti, nello splendore d'improvvisi opulenze, ineggiano alla felicità che sorride a ogni classe di cittadini. Se dall'olimpica serenità in cui tripudiano considerassero, non diremo le strettezze, la inedia che regna fra i campagnuoli e gli artigiani, vedrebbero di che sorta di felicità sono prodighi. Vedrebbero e gli artigiani e i campagnuoli cercare invano col loro lavoro di sopperire ai bisogni crescenti delle famiglie; vedrebbero che i padroni si rifanno sui coloni delle tasse e soprattasse che li scarnificano, vedrebbero che la terra non corrisponde alla cresciuta popolazione, e che gli opifici industriali a cui potrebbero ricorrere, sono sempre un pio desiderio. Per la qual cosa come un infermo che si volge e rivolge dall'una parte all'altra del letto per trovar calma ai propri dolori, la società si agita in mille maniere per trovare di che vivere, e molti si decidono ad abbandonare questa bella Italia per cercare fortuna nelle Americhe.

Abbiamo parlato con parecchi che si accingono ad emigrare in America; li abbiamo anche eccitati a desistere dai loro propositi, ma ci hanno addotto ragioni che impongono: "Come, ei risposero, come potremo rimanere più oltre sopra una terra che ci ha dato, è vero, i natali, ma che ci rifiuta il sostentamento? Se cerchiamo lavoro, non ne troviamo che scarso e interrotto; se lavoriamo, la mercede non è proporzionata alle nostre fatiche; se invociamo la carità, non troviamo che la filantropia, la

quale fa più strepito che beneficio. Il passato ha trasmesso una congerie di debiti che ne accascia; il presente è più che mai travaglioso e l'avvenire si apre ognora più fosco. Restando, abbiamo la miseria inevitabile, emigrando, possiamo formare la nostra fortuna. Se non altro potremo fruire quella libertà, di cui qui si fa tanto sfoggio, e non si riduce che a un'ironia, la libertà di essere e di operare da veri cristiani".

Con siffatte ragioni gli emigranti rispondono a chi li vorrebbe trattenere nella loro terra natale, e lo ripetiamo, sono ragioni che impongono. Altro che tentare di combattere l'emigrazione con circolari ministeriali, altro che spingere i parroci affinché ne dissuadano colle prediche i campagnuoli e gli artisti. I parroci non aspettano il consiglio della stampa rivoluzionaria per illuminare i fedeli commessi alle loro sollecitudini.

Ma se l'emigrazione proviene dalle pressure che dissanguano il povero popolo, si potrà sperare che cessi, sino a che non li si provveda davvero? Lo sappiamo che il provvedimento non è agevole, ma lo si otterrebbe per fermo se si adoperasse pel prossimo quello studio che si adopera per se medesimi, se i soprastanti della pubblica cosa, in cambio di stordire i semplicioni con effimeri programmi, mirassero a sanare i bisogni reali del popolo, se si cessasse dello scompaginare la patria colla guerra alle religioni. Se non ci garba l'effetto, si tolga la causa. È più truce delle ipocrisie deplorare e provocare contemporaneamente la piaga della emigrazione".

Padre Eusebio Giordani, nel libro "Centenario dell'emigrazione Italiana

in Brasile" a pag. 99, in poche pennellate ci presenta quella che fu in quel tempo la grande opera dei sacerdoti:

"avevano motivi da vendere per ripetere al vivo il testo del Salmo 125

"Euntes ibant er flebant, mittentes semina sua"

E piangevano di nostalgia "il caro patrio tetto" il suolo natio, erano afflitti dai dolori della realtà selvaggia, alla quale non potevano più sottrarsi.

Disarmare? Arrendersi vinti dalla prepotenza degli elementi? Abbandonarsi all'annientamento? No. No, perché se tutti li avevano abbandonati alla mercé della propria sorte, qualcuno vegliava per loro.

La mano caritatevole della chiesa fece sentire fin dall'inizio delle penetrazioni, la sua presenza materna, attraverso l'attuazione coraggiosa dei suoi sacerdoti.

Il sacerdote non abbandonava il gregge. Lo accompagna nelle perigliose penetrazioni, lungo le linee, segnate appena da precarie aperture di misuratori di terre.

Si alimenta delle stesse pianti, dorme nello stesso precario letto, sospeso, coperto di rami. Sente, vive, condivide le stesse fatiche, gli stessi sacrifici, le stesse preoccupazioni...

Sua principale missione, intanto, fu quella di coltivare, incitare, alimentare lo spirito di religiosità, portata dagli emigranti dai loro paesi, dalle loro nostalgiche montagne...

E fu precisamente la pratica della religione, l'elemento catalizzatore delle comunità nascenti, incomunicabili abbandonate...

La chiesa, attraverso i suoi sacerdoti è stata presente, come l'unica organizzazione che non ha abbandonato i suoi figli nell'ora delle supreme privazioni".

Concludendo, si può affermare che la Chiesa feltrina è stata presente su tutti

i fronti, preoccupata dell'anima e del corpo.

I sacerdoti del tempo realizzarono in pieno quella che oggi si direbbe l'evangelizzazione con la promozione umana.

TESTIMONIANZE

RICORDO DI UN EMIGRANTE IN BRASILE SULLA FINE DELL'OTTOCENTO NELLA MEMORIA DEL FIGLIO

di Giuseppe Biasuz

Domenico Cassol sull'ultimo Campanon ha ricordato la grande emigrazione che, sulla fine dell'Ottocento, portò moltissima gente feltrina verso le lontane terre d'America (particolarmente il Brasile), a cercarvi un pane meno scarso e sudato. Non parrà quindi fuor di luogo che il figlio di un emigrante, nato in Brasile, ricordi brevemente l'esperienza emigratoria del proprio padre, intrecciandola nostalgicamente al ricordo della sua fanciullezza, ahimè, tanto lontana.

Mio padre Angelo, nato a Mugnai nel 1860, compiuto il servizio militare di tre anni, si sposò dividendosi poco dopo dalla sua famiglia originaria di mezzadri. Nel dicembre 1895 nacque il primogenito, a cui seguì presto un secondo maschietto. Malgrado qualche aiuto dalla famiglia della moglie, la vita si faceva difficile. I lavori della ferrovia, nel tronco Feltre - Belluno, erano ormai finiti (1886) e da una estate in Croazia per il taglio dei boschi, assieme ad un cognato, mio padre era tornato solo pieno di pidocchi. Il duro bisogno lo costrinse allora a prendere, come tanti altri, la via dell'emigrazione. La scelta del luogo cadde sul Brasi-

le, nel quale anni prima (1875) erano emigrati i parenti che nel Campo dos Bugres furono i primi fondatori di quella che oggi è la fiorente città di Caxias nel Rio Grande do Sul.

Imbarcatosi a Genova nella primavera del 1888, giunse a Rio de Janeiro dopo oltre un mese di navigazione. Era allora in via di costruzione il tronco ferroviario Paranaguà-Santos ed egli poté presto occuparsi quale sorvegliante (feitor) dei lavori. Le condizioni climatiche delle basse coste dell'Atlantico erano insalubri; caldo umido di giorno; le notti molestate dalle zanzare e insetti (mosquitos) che cagionavano la febbre gialla, anemia e svogliatezza nel lavoro. Di fibra sana e abituato al lavoro, non sentii mai mio padre lamentarsi, ricordando i molti disagi di quell'epoca, anzi si rammentava con piacere di quando si portava di buon mattino in caravella lungo la linea, per il suo compito di sorvegliante.

Ultimato nel 1891 il tronco ferroviario atlantico, mio padre pensò di trasferirsi nell'interno, sull'altopiano di Curitiba, nei cui pressi abitava una cognata, sorella della moglie, trasferitasi colà da tempo col marito, e proprietari di

un podere con casa, naturalmente di legno, stalla con animali da latte, viti e frutteti. Il papà vi si alloggiò provvisoriamente, in attesa di una nuova occupazione e, frattanto, chiamò dal paese la moglie che lo raggiunse nel marzo 1892. Nel febbraio dell'anno successivo nacqui io. Era l'autunno, la stagione della vendemmia, che là si usa festeggiare con una festa particolare, detta appunto "daua". Venni battezzato nella cattedrale cittadina, alla quale per il battesimo, i matrimoni e le cerimonie religiose convenivano anche gli emigranti da località lontane, perchè mancava ancora quasi del tutto l'assistenza religiosa.

Intanto il papà aveva trovato nuovo impiego, ancora come sorvegliante, (feitor geral) nella costruzione di strade di viabilità nel territorio di Rio Negro, una lontana località, a nord di Curitiba, oltre il Rio Paranapanema, affluente di sinistra del Rio Paraná.

Ma forse è qui il luogo di fare un breve cenno sulle condizioni politiche del Brasile in quell'epoca. Quando nel 1880 il papà vi arrivò, il Brasile era un impero, vasto quasi quanto l'Europa, sotto la guida saggia e liberale di Don Pedro II, che durante il lungo periodo del suo governo (1845), aveva fatto compiere al suo paese un notevole progresso nel campo della colonizzazione agricola, nelle industrie e nelle esportazioni; nel 1888 era stata pure votata la legge sull'abolizione della schiavitù, applicata l'anno successivo. Ma la diffusione di nuove idee tra la gioventù e i militari e, in specie, la rivolta (golpe) delle truppe di Rio de Janeiro, portano alla proclamazione della repubbli-

ca federale e della forzata partenza di Don Pedro per l'Europa (1889). Fu una rivoluzione senza grave spargimento di sangue, anche se non mancarono i "picapao" (impiccatori), nomignolo con cui vennero allora indicati i rivoluzionari. Il papà ebbe certo conoscenza di questi avvenimenti politici, ma non gliene derivò alcun cambiamento o danno nella sua occupazione. Anch'io, bambino di pochi mesi, fui portato a Rio Negro e presto qui divezzato, perchè mia madre aveva troppe altre faccende a cui badare. Mi dissero che imparai anche a camminare da solo: abitudine che ho poi conservata in tutta la mia vita.

Il direttore dei lavori a Rio Negro era il conte Carlo Borromei, toscano di Lucca, laureato in scienze naturali, che divenne presto molto amico del papà, sia per la consuetudine di vita in comune, sia per la convenienza di giovare di una persona di fiducia che aveva più esperienza di lui nel lavoro. La costruzione di strade non esigeva del resto particolari conoscenze tecniche: tracciato il percorso, si abbattevano gli alberi della foresta, si livellava e rassodava il piano, si eseguivano le opere di scolo, ecc.

Data la mia età infantile, del soggiorno a Rio Negro io non mi ricordo se non di quanto ho sentito ripetere dai genitori. Ricordi più precisi ho invece del sertao (deserto) dove ci trasferimmo da Rio Negro, per l'esecuzione della strada di Garapuava. Era anche questa zona a molti chilometri ad occidente di Curitiba, sulla sinistra del rio Iguaçu, affluente del grande rio dela Plata e anche oggi famoso per la sua imponente

te cascata (alt. m. 64). Il sertao era una immensa foresta di alberi di ogni specie di cui è straordinariamente ricca la vegetazione tropicale: numerosissime in particolare le taquare, specie di canne, alte e molto grosse, che gli indios e i bugres adoperano per la costruzione delle loro capanne e delle quali si servono anche i primi coloni italiani di Caxias do Sul per le loro baracche e la prima chiesetta. La foresta era inoltre popolata da numerosi animali, uccelli variopinti e, purtroppo, da temibilissime cobre, come il serpente a sonagli. Ho il ricordo che eravamo alloggiati in una grande baracca di legno di un solo piano, collocata in una radura ricavata abbattendo gli alberi della foresta che la circondava. Il pavimento, in terra battuta, era diviso, ad un terzo circa del ripiano, dal tronco di un albero che formava uno scalino: al di qua la cucina e gli accessori, di là le camere da letto e un locale che fungeva da scrittoio e da luogo per i pasti. All'esterno si stendeva un piccolo cortile, su un lato del quale si levava il tronco scuro di un jabuticava, che di tratto in tratto lasciava cadere le sue bacche dolci.

Gli operai che alloggiavano in altre baracche partivano la mattina per tempo per il posto di lavoro e presto raggiungevano il direttore e il sorvegliante che tornavano solo verso sera. Io ero l'unico bambino in quel grande mondo isolato, ma non vivevo più del tutto solitario.

Mi erano compagni una cagnolina (che il morso di un cobra mi uccise), un pappagallo verde, vivace e ciangottante e alcune parrocchette (piriquitos), piccoli pappagalli variopinti, graziosi e

molto socievoli, che io duravo fatica a difendere dalle gelosie del pappagallo che mi voleva tutto per sé.

I contatti col mondo civile lontano erano scarsi: la posta arrivava con grandissimo ritardo e saltuariamente, nessun giornale. Gli avvenimenti che allora travagliavano l'Italia, la guerra di Eritrea, la sconfitta di Adua, l'olocausto di Dogali, giunsero solo come un'eco lontana e vaga all'orecchio e all'animo di quei solitari. Nel calendario del deserto non c'erano domeniche o altre ricorrenze religiose o civili; unica distinzione di tempo il riposo settimanale. A Natale, che in quell'emisfero cade nel pieno dell'estate, si piantava per me nel mezzo della baracca un abete, dai cui rami pendevano alcune grosse ciambelle, fatte da mia madre. La sera, dopo la cena, gli adulti chiacchieravano tra loro, commentando i fatti della giornata: un bugre che s'era presentato all'orlo della foresta e s'era poi subito ritirato: la presenza o l'uccisione di un rettile pericoloso, o la comparsa di un uccello o di altro animale raro. Io cadevo dal sonno e mi addormentavo sognando quegli esseri strani: nessuno, purtroppo aveva il tempo di raccontarmi qualche favola più allegra.

Una volta fui portato a vedere la grande cascata dell'Iguaça, ma dello straordinario spettacolo delle acque che precipitavano dall'alto, ho solo il ricordo del rombo che producevano, le memorie dell'infanzia ritengono a volte qualche particolare insignificante e scordano il resto. Dopo quasi tre anni di permanenza nel sertao, i lavori stradali erano finiti e conveniva disporci a partire. Il dottor Borromei, sempre un

po' avventuroso, scelse la conduzione di una fazenda (allevamento animali, agricoltura, ecc.), noi tornammo a Curitiba. Oggi Curitiba è una città di più di trecentomila abitanti, capitale della provincia del Paraná, grande quasi quanto l'Italia, con splendidi viali, grattacieli e la grande Università degli studi.

Allora era una cittadina di forse tremila abitanti, con molte case di legno tra quelle in muratura e sull'acciottolato delle sue strade correva il tram a cavalli (bonde). Posta su un vasto altopiano, essa gode di un clima sanissimo e relativamente mite d'estate: d'inverno non vi cade mai neve e solo raramente la temperatura scende la notte allo zero. Come altri ha osservato, si potrebbe dire ci siano due stagioni, la primavera ed un'estate che dura sei o sette mesi.

Perchè la mia non sembri una presentazione troppo ottimistica, citerò le parole del Padre Colbacchini, bassanese, in una Relazione del 1892: "Qui è una primavera eterna, con tepidi giorni e le sue fresche notti, boschi sempre verdi e pianure sterminate, rallegrate dai fiori più belli e più rari, ove pascolano liberi gli animali."

Anche i viveri abbondavano, specie la carne, a pochissimo prezzo.

C'era largo consumo di farina di granoturco, bianca, di manioca di carni salate e, come bevanda, del mate (il tè dei brasiliani) di gusto amarognolo che lascia nel palato un grato sapore; di largo uso tra il popolo la Cana (alcolico, estratto dalla canna da zucchero).

Prendemmo in affitto una piccola casa di legno, a due piani, nella imme-

diata periferia della città, ad un centinaio di metri dalla stazione ferroviaria. La casetta, con un piccolo porticato sul davanti, aveva nel suo interno i locali sufficienti per le necessità di una famiglia di modeste esigenze e, dietro, un largo cortile alberato con la scuderia dei cavalli, ai piedi di una verde collina, sparsa sul declivo di cespugli e dalla sommità della quale si vedeva la sottostante cittadina e si scorgeva l'ampia distesa dell'Agua Verde, che si perdeva all'orizzonte. Sul davanti, al di là della larga strada che menava in città, polverosa o piena di fango, a seconda delle stagioni, passava la linea ferroviaria per Santos sull'Atlantico e, sotto la scarpata, scorreva un torrentello. Il luogo era ameno e tranquillo. Papà vi aprì un piccolo negozio di commestibili, che era frequentato da una modesta clientela, varia di colore (bianchi, negri, mulatti) e di diversa nazionalità (italiani, polacchi, qualche tedesco). A volte capitavano anche soldati d'ordinario prepotenti e scalcinati, che tracannavano cana e cercavano di allungare le mani sul resto.

Dei miei amici del sertao mi aveva seguito solo il fedele pappagallo che stava appollaiato su un trespolo alla parete o girava libero per casa. Ebbi allora l'occasione di conoscere colui che sentì i miei primi vagiti, era una negra, piuttosto piccola e grassa, che baciandomi con effusione mi bagnava il viso di saliva...

La famiglia fu allora rallegata dalla nascita di un altro fratello bello e sano che, purtroppo, venne a mancare appena un mese dopo il nostro ritorno in Italia.

Il tempo intanto passava e la nostalgia della patria si faceva sentire più viva nel cuore dei genitori che vi avevano lasciato altri due figli-bambini ora cresciuti e bisognosi di assistenza e guida, io d'altra parte ero già in età di iniziare la scuola. Il papà chiuse il piccolo negozio e, saldate le varie pendenze, cucì anzitutto nell'interno della sua cintola di cuoio un ventina di sterline d'oro, che portò poi sempre addosso, anche la notte nella lunga traversata dell'Oceano. Ripose poi entro una cassetta i suoi ricordi d'America: il grosso becco di un tucano, un colibrì (uccello mosca) imbalsamato e la capsula cornea della coda del terribile serpente a sonagli; e insieme vi pose la lama della piccola accetta con la quale io mi era ferito al naso nel sertao, nel tentativo di abbattere l'altissimo e grosso jabuticava per cogliere le sue bacche dolci.

Partiamo ai primi di giugno, in ferrovia per Santos sulla costa atlantica, e quindi in piroscalo per la capitale Rio de Janeiro, dove facemmo sosta per alcuni giorni, in attesa del piroscalo Milano. Il viaggio di ritorno durò 27 giorni di navigazione e altri due di ferrovia per Feltre con una sosta a Milano

per l'acquisto di indumenti alla Boccioni (oggi Rinascente).

Per concludere, dirò che mio padre si mostrò sempre soddisfatto della sua esperienza di emigrante in Brasile e parlò sempre con simpatia del paese che l'aveva ospitato in tempi difficili e dei connazionali e degli indigeni che vi aveva conosciuto. Ma il papà era un ingenuo ottimista. Io che sono in grado di fargli, indiscretamente i conti in tasca, dico invece che i suoi dodici anni di lavoro onesto di rinunce e di sacrifici in terra lontana, furono non solo mal retribuiti, ma irrisori, per non dire iniqui. Ma tali erano purtroppo i tempi ed è ben augurabile che siano tramontati, anche se oggi non di rado siamo trascorsi ad esigenze retributive che sorpassano di molto le effettive prestazioni di lavoro. L'attaccamento al ricordo della terra brasiliana il papà spesso lo dimostrava, usando con me parole e frasi di lingua portoghese. Io invece, in pochi mesi, mi ero impadronito del dialetto rustico feltrino che parlavo speditamente, intrecciandovi, purtroppo, anche qualche parola non diplomatica che i miei compagni si erano fatti premura di insegnarmi e che io ripetevo senza conoscerne il significato.

ANCORA SUL FRIGIMELICA

di Sergio Claut

La pala dell'altar maggiore di Pedavena raffigurante la Natività di Gesù col Battista e S. Zaccaria è stata oggetto di disparate ed altisonanti attribuzioni, in realtà ben poco giustificate dalla qualità intrinseca del lavoro (1).

Cominciò Antonio Nani realizzando nel 1856 una piccola incisione liberamente derivata dal dipinto in cui sottoscrisse: Moron di Brescia pin. - Nani dis. e inc. Il Vecellio non mancò, qualche tempo dopo, di far pienamente sua tale annotazione, al solito sostenuta sul niente, proponendo in più riprese l'attribuzione al Morone da Brescia; nè ci è dato di sapere a quale degli artisti lombardi, Alessandro Bonvicini detto il Moretto (c. 1498 - 1554) o Giambattista Moroni (1520/30 - 1578), egli intendesse riferirsi (2).

Va detto, per inciso, ma precisando che al tempo del Vecellio se ne ignorava la paternità, che in effetti un'opera del Moretto è presente in zona, ed è lavoro tra i migliori del bresciano, attorno al 1519, fragrante di umori e splendido nel colore come pochi altri: Madonna col Bambino tra S. Giorgio e S. Valentino nella chiesa di S. Gregorio nelle Alpi (3).

Il riferimento ai pittori bresciani fu scartato, giustamente, dal Fiocco il quale, avviando le sue indagini sul feltrino Pietro Marascalchi, individuò frettolosamente, un gruppo di dipinti caratterizzati da un bassanismo ch'egli faceva discendere dalla Madonna della Misericordia (1560 c.) della Cattedrale di Feltre: tra queste opere comprendeva anche la Natività di Pedavena (4); nel dopoguerra, pubblicando gli studi conclusivi sul Marascalchi, la definì "ricca di spunti, malandatissima" (5). È curioso notare come in questo stesso periodo il Fiocco mutasse giustamente opinione sulla bella tavola di S. Gregorio per toglierla a Lorenzo Luzzo, cui nel frattempo era stata assegnata, per restituirgliela al suo vero esecutore, il Moretto da Brescia.

Tornò ad occuparsi della Natività Giuseppe Corso che in una sua illustrazione di Pedavena (1968) riprese il vecchio giudizio del Vecellio, glistando sulle proposte del Fiocco; pubblicava, a sostegno, l'incisione del Nani ed annotava, a rinforzo, come il curato di Pedavena negli anni 1565-1589 fosse originario di Salò, nel bresciano, non meno del vescovo feltrino Jacopo Ro-



F. FRIGIMELICA, *Natività di Gesù con i santi Giov. Battista e Zenone* - Pedavena



P. MARASCALCHI, *Madonna col Bambino tra i Santi Agostino e Giov. Battista* - Mellame

vellio (6) che nel corso di una visita pastorale del 1587 aveva descritto l'opera.

Ma nulla in questa **Natività** può ragionevolmente giustificare nè il nome di un bresciano, quale che egli sia, nè quello del feltrino. Il raffronto stilistico fa rapidamente giustizia di simili proposte. Per il Marascalchi, ed è confronto comodissimo, si osservi la paletta di Mugnai che nel 1585 ancora non esisteva e pertanto dovrebbe cadere tra questa data ed il 1589 anno di morte del pittore e quella, in tutto analoga e qui riprodotta, di Mellame (Arsiè).

E se è pur vero che un recente restauro (Corsetti, 1944?) avrebbe mortificato il dipinto di Pedavena, ciò non può averne a tal punto mascherato i caratteri primitivi. È invece ancora possibile individuare il vero esecutore dell'opera che fu Francesco Frigimelica, artista formatosi sulle lagune e giunto in territorio bellunese nel penultimo decennio del '500; nel 1587 il Rovellio così descrisse la pala di Pedavena: "Altare maius sub capela fornicata dealbata habet hiconam cum imaginibus Beatae Mariae et sancti Joannis et Zachariae satis decens" (7)

L'impianto bassanesco del dipinto, giusta l'osservazione del Fiocco, ma su registri totalmente remoti da quelli del Marascalchi verso il 1560, è abbastanza palese, pur se discontinuo. Infatti accanto a riporti diretti figurano elementi più generici tratti dalla fecondissima bottega dapontiana, aggirati, timidamente suggeriti o, per meglio dire, svolti con impaccio: come le quinte laterali della capanna e delle colonne tra cui si stipano i personaggi, il corrucciato S. Giuseppe, il pastore coi doni e l'a-

gnellino curioso dei polli nel cesto, il paesaggio semplificato. Le gran masse rigide del Battista e del sacerdote Zaccaria definiscono una sorta di artificioso corridoio al cui centro sta il divino Bambino dal quale riverbera un lume soprannaturale che splende sui volti della Madonna e dell'angelo che le sta appresso. In un contesto generalmente mediocre, il Frigimelica dà tuttavia il meglio con quest'ultimo pregevole riporto diretto da Jacopo: il Bambino, lievemente corrucciato, ha la stessa affettuosa grazia degli infanti del bassanese.

L'ascrizione di questa **Natività** al catalogo del Frigimelica si giustifica, in assenza di prove documentarie o d'archivio, su concreti e palesi riscontri stilistici: S. Zaccaria ha gli stessi tratti del Mosè della **Raccolta della manna col podestà Giustiniani (1604)** in S. Stefano a Belluno ed è un volto il suo che è caratteristico nell'opera del pittore che lo replica, quasi fosse una sigla, nella stessa citata **Raccolta** e nella più tarda **Trasfigurazione di Travagola (Pedavena)**; rispetto a questi dipinti la tela di Pedavena risulta più impacciata, irrisolta sul piano prospettico e preoccupata scopertamente delle citazioni. È certo che il Frigimelica grande artista non fu mai, ma seppe tuttavia crearsi una sua poetica sommessa, in cui talora si potranno cogliere anche elementi preziosi e genuinamente sentiti.

La vicinanza geografica suggerisce di completare questa scheda con qualche altra osservazione sulla citata **Trasfigurazione di Travagola** la quale, pur cronologicamente e qualitativamente



F. FRIGIMELICA, *Trasfigurazione* - Travagola

remota dalla pala di Pedavena, ne condivide tuttavia la confusa e contraddittoria vicenda critica (8).

In questo caso, e una volta tanto, il Vecellio (9) vide giusto quando la ritenne "opera nobile del Frigimelica", pur se l'altisonante definizione di "raffaelllesca" era decisamente una nota sprecata; più che da Raffaello il Cristo derivava, su un piano esclusivamente iconografico, dall'Ascensione (1583) del Veronese a Lendinara. Il Monti, in contrasto con l'opinione allora corrente, non volle accogliere tale giudizio "perché quei drappaggi ventosi non erano certo nello stile mite e compassato di Francesco" (10).

Nel 1934 intervenne il Fiocco che, con entusiasmo, indicò la **Trasfigurazione** tra i dipinti migliori del Marascalchi: "...entre las obras mas significativas e intactas de Marascalchi. Mal atribuida par Vecellio al mismo tintoretresco Frigimelica" (11); più tardi però, dando atto d'un turbamento che il giudizio espresso nel '34 non documentava, anche il Fiocco fece proprio il parere del Vecellio. Si ritornava così al primitivo giudizio, giustamente, e con una definizione felice che ben fotografava

una fase specifica, tra le frequenti discontinuità linguistiche che la progressiva scoperta del catalogo frigimelichiano ha posto in luce: "educata e riso-nante come buon metallo, per la nettezza delle forme e dei colori" (12).

E realmente quest'opera è squillante e levigata, ma d'una cura fredda, tesa più che altro a definire spazi con calibrati tagli alle figure che vedevamo invece nella **Natività** disporsi in prospettive incerte.

Stilisticamente prossimi alla **Trasfigurazione** sono il **S. Modesto** ed il **S. Bartolomeo di Facen (Pedavena)**; l'ultimo, in particolare, è un pezzo di bravura, avvolto nel mantello rosaceo, tessuto accartocciato e scricchiolante, non meno dello svolazzo del Cristo trasfigurato (13). Questi tre dipinti andranno situati ben dentro il '600 ed aggregati ad un gruppo di opere che approssimativamente propongo di collocare agli inizi del quarto decennio, quando il Frigimelica dipinse le due pale di **S. Rocco** per le omonime chiese di **Feltre** e di **Servo** e che palesano le stesse semplificazioni iconografiche, con figure ritagliate su sfondi chiari, tersi e lucidi (14).

NOTE

- 1) F. VALCANOVER, *Indice fotografico delle opere d'arte della città e della provincia di Belluno*, Venezia, 1960, p. 63 ricorda un'Adorazione dei pastori assegnata a scuola veneta del sec. XVI.
- 2) O. BRENTARI, *Guida alpina di Belluno-Feltre*, Bassano, 1857, p. 45; A. VECELLIO, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, Feltre, 1895, p. 53; IDEM, *Il feltrino illustrato*, Feltre, 1898, p. 24.
- 3) AA. VV. *Proposte di restauro - dipinti del primo Cinquecento nel Veneto*, Castelfranco, 1978, p. 73 (sch. di M. Lucco).
- 4) G. FIOCCO, *Pietro Marascalchi detto lo Spada*, in "Belvedere", 1929, n. 7 p. 214; IDEM, *El maestro del Greco*, Madrid, 1934, p. 20.

- 5) G. FIOCCO, *Il pittore Pietro Marascalchi da Feltre*, in "Arte Veneta", 1947, p. 98.
- 6) G. CORSO, *Ai pie' dell'Avena*, Feltre, 1968, p. 46-50.
- 7) J. ROVELLIO, *Liber visitationis, 1585 e sgg.*, in *Archivio Vescovile di Feltre*.
- 8) M. G. BRAGALENTI, *L'opera di Francesco Frigimelica*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", 1975, n. 210, p. 30.
- 9) O. BRENTARI, *cit.*; A. VECCELLIO, *cit.*, 1895, p. 20 e 54.
- 10) O. MONTI, *Elenco degli oggetti d'arte nella provincia di Belluno*, in "Studi bellunesi", 1896, p. 27.
- 11) G. FIOCCO, *cit.* (1934).
- 12) G. FIOCCO, *cit.* (1947).
- 13) L. VENTURI, *Pietro, Lorenzo Luzzo e il Morto da Feltre*, in "L'Arte", 1910, V, p. 15: "Nel coro della chiesa (di Facen) sono due piccole tele rappresentanti san Bartolomeo e san Modesto, che possono essere di un misero imitatore di Lorenzo Luzzo".
- 14) *Madonna con i SS. Martino e Vittore a Villapaiera; Madonna con i SS. Rocco e Sebastiano a Feltre e Servo; SS. Antonio abate, Gottardo e Valentino a Servo; Madonna del Carmine e 4 santi nella Cattedrale di Feltre.*

UN FIGLIO AL PADRE

A mio fratello perito in un campo di concentramento.

*Addio! Padre.
Vado incontro al destino.
Il dovere mi aspetta.
Ora vesto una giubba.
Vado incontro al nemico
che io non vedo, padre,
perchè non ho odio che bruci.
Forse quello che mi ucciderà,
o ucciderò, guardandomi,
mi chiederà perchè l'ho fatto.
Vado incontro al destino, padre;
e forse anche lui va incontro
al destino.
Ma se vuoi sapere la verità
per scriverla sui muri del mondo,
scrivi che ho sempre odiato
la guerra.
Grida al mondo, padre,
che ho sempre odiato
la violenza, e che ho tanto amato
la pace e questa terra
che forse domani scontrandomi
An lui, mi accoglierà per sempre.
Se io perissi, padre,
grida al cuore degli uomini
la mia sete di verità e di amore.
Grida loro che non volevo morire,
ma vivere su questa terra che era
anche mia.*

Ester Zuglian

LO SCOIATTOLO DEL NONNO

di Luigi Tatto

Appoggiato alla ringhiera del ballatoio, col pastrano sulle spalle, il vecchio Vittore si godeva gli ultimi raggi del sole ormai vicino al tramonto. I suoi occhi chiari fissavano pazientemente l'orizzonte come se cercassero di vedere, di là dei monti, i lontani paesi dove era stata spesa tanta parte della sua vita di minatore. Ogni tanto alzava il capo a destra, verso il "Belvedere", un'osteria posta in una selletta della montagna, dove quel giorno quasi tutti gli uomini del paese, in maggioranza minatori, si eran dati convegno per festeggiare la loro Patrona, Santa Barbara.

Un rumore alle sue spalle lo fece trasalire:

– Ah, Berto, sei tu! Non ho nemmeno udito il cigolio della porta, stavolta. Si vede proprio che sto diventando sordo.

– Non sei sordo, nonno. Sai perchè non hai udito il rumore? Perchè non sono entrato per la porta!

— Santo cielo, di dove sei venuto, allora?

– Berto indicò il lungo tronco d'abete che dal piano del cortile raggiungeva il ballatoio:

– Son salito per di là.

– Non dovevi farlo, scoiattolo: lo sai che tuo padre non vuole.

Accarezzò i capelli ispidi del nipote, poi proseguì:

– Eh, sì: sei un vero scoiattolo, tu. Non credere però che tuo nonno fosse da meno alla tua età...

– Lo so che eri un bravo arrampicatore, me lo dice sempre mio padre: "Sei proprio come tuo nonno!" Il vecchio sorrise compiaciuto, poi puntò l'indice in direzione del campanile, poche decine di metri più in là:

– È un povero campanile, il nostro: sopravvanza di poco il tetto della chiesa. Non per nulla la gente dei paesi vicini lo chiama beffardamente "la campanila". In ogni modo, è sempre un campanile. Ebbene: quand'ero ragazzo riuscii più volte a raggiungere la cella campanaria dall'esterno, senza usare la scala.

– Davvero, nonno? Ma come facevi?

– Be'... non era poi così difficile: salivo su per un angolo, a piedi scalzi, aggrappandomi alle bugne di porfido.

– Ma prima di raggiungere la cella campanaria c'è il cornicione...

– Già: c'è il cornicione, ma io avevo un mio segreto... no, non te lo dico,

perchè saresti anche capace di tentare. tu, scoiattolo.

Sulle labbra di Berto fiorì un sorriso malizioso, ma il nonno non se ne avvide perchè guardava al di sopra del campanile, verso ponente, dove il sole già si spegneva dietro la cresta del monte.

– Eh sì, - riprese - cose già passate e trapassate, ormai. Ora sul campanile non ci salirei più nemmeno con la scala.

– Su, nonno, non dir così, non è vero: le tue gambe son vecchie, ma ancora solide.

– Eh, non si tratta tanto delle gambe, scoiattolo... - Si battè una mano sul petto: - È la polvere di pietra che c'è qua dentro e che blocca tutti gl'ingranaggi. Questa è la sorte di noi minatori.

Del resto, alla mia età, c'è ancora una sola scalata da fare...

– Quale scalata, nonno?

– L'ultima scalata, scoiattolo mio, la più importante. Ma qui non servono le gambe e le scale: ci vuol altro!

Si strinse nel pastrano e tornò a guardare il cielo che già s'incupiva a poco a poco. Ma l'aria cominciava a farsi troppo fresca ed egli si volse per rientrare. Berto afferrò un lembo del pastrano:

– Nonno, guarda: sta sorgendo la luna.

– La luna a quest'ora?

– Sì, guarda: là tra i rami del noce.

– Mai visto sorgere la luna da quella parte, - rispose il nonno; ma intanto s'era voltato anch'egli a guardare. Tra i rami scuri del noce si scorgeva veramente qualcosa di giallo e luminoso.

Stette un po' ad osservare, poi alzò le braccia:

– Santo cielo, altro che luna! Quello è un incendio: il fienile di Giorgio che brucia! E tutti gli uomini sono lassù... La campana! Bisogna suonare a martello!

S'affrettò giù per la scala col suo passo barcollante, entrò in cucina, alzò la mano per sfilare la chiave del campanile dal solito chiodo, ma la chiave non c'era.

– La deve avere mio padre in tasca, - spiegò Berto - ora ricordo.

Il vecchio s'inquietò:

– Santo cielo, anche questa ci voleva! Scoppia un incendio e tuo padre è lassù con gli altri uomini e con la chiave in tasca! Che si fa ora? Ah, se fossi come una volta! - Afferrò il ragazzo per un braccio: - Senti, scoiattolo: tu le gambe le hai buone, corri lassù fatti dare la chiave, chiama gli uomini: c'è anche Giorgio con gli altri. E intanto avverti le persone che incontri. Va', corri!

Berto uscì e disparve. Il vecchio s'accostò alla finestra: le fiamme risaltavano più vivide ora che il cielo s'era fatto più buio. Udì richiami e voci di donne giù verso il centro del paese: "Meno male, le donne se ne sono accorte, o forse avranno incontrato Berto. Ma se mancano gli uomini..." Guardò su verso la montagna: "Santo cielo, son tutti lassù, loro, a bere e mangiare e cantare tranquillamente; anche Giorgio: e non sa che la sua casa sta bruciando... Ci vorrà almeno un quarto d'ora prima che Berto arrivi lassù..."

Il vociare delle donne sulla piazza e per le strade andava aumentando.

"Strillano loro, le donne. Non sanno che far confusione in queste occasioni". Agitò il braccio in direzione della montagna: "E voi, idioti, state a banchettare lassù e lasciate bruciare il paese. Eh già: voi non potete vedere che i boccali di vino sul tavolo, oggi... E il paese brucia, proprio il giorno di Santa Barbara! No, non deve succedere! Non lo deve permettere!"

Buttò via il pastrano, prese una secchia e s'avviò per uscire, ma quando fu sulla porta la voce della campana lo fermò: "ton, ton, ton..." le ondate sonore uscivano dalla bocca di bronzo, dilagavano per il paese, si rincorrevano su per la montagna.

"Il cielo sia lodato! Vuol dire che qualcuno lassù s'è accorto dell'incendio: Berto non può aver fatto così presto. Ma allora gli uomini dovrebbero esser già tutti qui... forse saranno già sul posto..."

Rientrò in cucina depose il secchio. Tra un rintocco e l'altro s'udiva ora il trepestio degli uomini che scendevano correndo dalla montagna. Il vecchio non capiva: "Com'è questa faccenda? Perché non sono scesi tutti con Giovanni?"

Lo chiese poco dopo al figliolo che entrava di corsa a prendersi la secchia:

- Giovanni, perché non sono scesi subito con te?

Ma il figlio scappò di corsa senza darsi il tempo per la risposta.

- Fate la catena! - gli gridò dietro il padre, poi tornò presso la finestra.

L'incendio si era sviluppato: le fiamme ondeggiavano e danzavano tra gli alberi, talora smorzate o interrotte da colonne di fumo nero. Ma già si scor-

geva, contro il chiarore del fuoco, una fila di puntini neri che si muoveva come una processione di formiche. "Bravi, han fatto la catena, - approvò il vecchio - forse ce la faranno. Santa Barbara, aiutali!"

Per più d'un ora, dalla finestra, assistette alla lotta disperata degli uomini contro il fuoco. Finalmente le fiamme cominciarono a perdere la loro violenza, si frastagliarono in fiamme più piccole, sempre più piccole, finché tutto fu buio. L'incendio era stato domato. Passò ancora del tempo, poi s'udì un passo sulla porta e Giovanni entrò, sfinito dalla stanchezza e con gli abiti in disordine.

- Allora, com'è andata? - chiese il padre ansioso.

- Il fienile è stato quasi interamente distrutto. Come il mio vestito. Ma la casa è salva. Poteva andar peggio. Proprio oggi!.

- Ma chi s'è accorto per primo dell'incendio?

- Nessuno se n'era accorto. Abbiamo udito la campana.

- La campana? Ma chi ha suonato la campana? Io avevo mandato Berto... Ma dov'è Berto? Perché non è con te? Bisogna cercarlo! Corriamo a cercarlo!

Giovanni, sbigottito, cercava di capire, aspettava chiarimenti, ma il povero vecchio, ormai fuori di sé, era sulla porta e gridava:

- Berto!! Berto!!

- Son quassù! Venite a prendermi!

La voce veniva dall'alto, dalla cella campanaria. Giovanni corse verso il campanile:

- Ma si può sapere cosa fai lassù?
- Sono salito a suonare, papà, non hai sentito?
- Ah, sei stato tu? Bravo! Ma ora scendi!
- Non me la sento, babbo: scendere è più difficile! E poi adesso è buio. Apri-mi la porta, per favore!

Giovanni cacciò la mano in tasca e rimase di sasso: la chiave ce l'aveva lì! Si avvicinò al campanile, aperse la porta e accese la luce. Dietro di lui, il vecchio padre scuoteva la testa senza parlare.

Berto scese tranquillamente le scale a pioli:

- Era un po' che ti chiamavo, babbo; cominciavo ad avere freddo. Però, come si vedeva bene l'incendio di lassù! - Scorre il nonno e gli si fece vicino: - Hai visto, nonno? Ci sono riuscito anch'io; sei contento?

Il vecchio non rispose. Posò la sua mano ossuta sui capelli del nipote, poi volse il capo verso il buio perchè nessuno potesse vedere i suoi occhi.

LA SCOMPARSA DELLA PROFESSORESSA LAURA BENTIVOGLIO

Una lunga e insidiosa malattia che ne aveva minato il fisico, ma non lo spirito, ha strappato all'affetto della città la professoressa Laura Bentivoglio, presidente onorario della Famiglia Feltrina e animatrice attenta e intelligente della nostra rivista.

Con la sua scomparsa Feltre ha perso uno dei personaggi più significativi della cultura cittadina.

Animata da un'intelligenza vivace e da una curiosità intellettuale mai sopita, neppure dalla malattia, la professoressa Laura Bentivoglio è stata per tantissimi anni, anche ad onta dell'età avanzata, l'esempio di uno studioso severo e preciso, attento alle vicende del passato, ma non ignaro del divenire della realtà locale.

Nata a Belluno il 3 luglio 1899, si era laureata in lettere all'università di Padova nel 1925. Iniziò ben presto l'attività di insegnante a Treviso, Belluno e Feltre. Del suo illuminato impegno di educatrice possono essere testimoni tanti concittadini, oramai non più giovani, che dalla professoressa Bentivoglio hanno imparato a conoscere ed amare la storia e le bellezze artistiche e architettoniche della nostra città.

Conservatrice del Museo Civico, sua "seconda casa" dove trascorreva gran parte delle giornate, svolse un importante lavoro di schedatura e classificazione.

Nel 1979 allestì una mostra su "Vittorino da Feltre e il suo tempo". In precedenza aveva curato una raccolta di cartoline d'inizio secolo e un'esposizione di merletti e ricami provenienti da case patrizie, chiese e conventi feltrini.

Presidente onorario della Famiglia Feltrina, collaborò ininterrottamente a giornali e riviste. Diede alle stampe il catalogo "Mobili del museo civico e curò la pubblicazione della storia di Feltre di Bonifacio Pasole.

La morte l'ha colta mentre, già ammalata, pensava alla pubblicazione di una raccolta di leggende feltrine.

Della gratitudine della città per questo impegno durato una vita si rendeva interprete il Sindaco di Feltre Dalla Valle, in Consiglio Comunale con un discorso che riportiamo integralmente:

"Nel commemorare la scomparsa della Sig.na Prof.ssa Laura Bentivoglio, la Città di Feltre non intende certo

soddisfare un debito di riconoscenza, ma soltanto ricordare i molti meriti acquisiti da una appassionata studiosa di storia locale con la diligenza dei suoi studi e con l'entusiasmo del suo impegno a far conoscere Feltre ai Feltrini e agli Italiani.

Come risposta all'indirizzo rivolto dal Sindaco in occasione dell'assegnazione, lo scorso anno, del premio dei SS. Vittore e Corona rispose: "So di aver voluto e di voler bene a Feltre come Città di adozione e benchè lontana (era inferma nella sua casa di Landris di Sedico) farò ancora per Feltre quanto mi sarà possibile".

La commemorazione odierna assume un significato profondo per noi amministratori e per tutti coloro che si trovano ad operare nel campo educativo e nei vari settori della ricerca.

Infatti l'insegnamento che possiamo impartire a noi stessi ci è suggerito da tutta una esistenza condotta all'insegna della più generosa e della più metodica consacrazione ad un'opera di riesumazione e di divulgazione di un passato che, per essere lontano, o addirittura remoto, non cessa di rappresentare un nostro prezioso patrimonio.

La Sig.na Prof.ssa Laura Bentivoglio sosteneva che necessita continuamente rinnovarsi nella convinzione che

tanta parte di noi si indentifica con ciò che hanno realizzato coloro che, precedendoci, hanno avuto in sorte di abitare la vallata che si estende dai severi pendii del Tomatico all'incise pareti delle Vette Feltrine.

La benemerita professoressa, come conservatrice del Museo Civico di Feltre, ha operato avvalendosi della sua ampia cultura e di un impegno assiduo e diligente per strappare definitivamente dallo odio, per conservare ed affidare per sempre alla storia tanti preziosi documenti e tante importanti notizie che costituiscono un vanto per la cultura feltrina.

Con generosa provvidenza, circa un mese fa, Essa ha donato alla Città di Feltre un magnifico dipinto del '500 perchè esso occupasse il posto che gli compete nel nostro Museo.

E stato un ennesimo atto di delicatezza e di affetto per la nostra Città che concorre in misura notevole ad accrescere il debito di riconoscenza che noi tutti abbiamo contratto con Lei.

Pertanto, per l'esimia professoressa Laura Bentivoglio che ci ha lasciati, l'Amministrazione comunale e il Consiglio, di cui credo interpretare i sentimenti, esprimono vivo cordoglio e per ciò che ha fatto per Feltre, tutta la loro riconoscenza".

IL CORDOGLIO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Il Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina esprime immenso dolore e infinito rimpianto per la scomparsa terrena della professoressa Laura Bentivoglio, socia fondatrice della Famiglia stessa, sua infaticabile animatrice, suo Presidente Onorario e "Premio SS. Vittore e Corona 1981".

Laura Bentivoglio ha dedicato a Feltre, con amore e abnegazione, la Sua vita e la Sua straordinaria preziosa e appassionata attività, nella scuola e in tante iniziative culturali, storiche e artistiche.

La ricorderemo sempre, con infinita gratitudine e ammirazione, per quanto Ella ha dato a Feltre e all'Italia.

Il Consiglio Direttivo
della Famiglia Feltrina